

## TORNATA DEL 27 DICEMBRE 1870

### PRESIDENZA TORREARSA.

**Sommario.** — *Congedi — Omaggi — Giuramento del Senatore Bonacci — Rinnovamento di squittinio per la nomina di due Commissari alla Cassa Militare — Relazione sui titoli dei Senatori Calcagno e Ponzi — Presentazione di due progetti di legge — Discussione del progetto di legge per la conversione in legge del R. Decreto 9 ottobre 1870 per l'accettazione del plebiscito delle Province Romane — Discorso del Senatore Mameli contro il progetto — Presentazione del progetto di legge per il trasferimento della capitale — Urgenza dichiarata — Discorso del Senatore Musio in favore del progetto di legge in discussione — Replica del Senatore Mameli — Discorso del Senatore Correale contro. — Dichiarazioni e riserve del Senatore Alfieri — Risposta del Ministro di Grazia e Giustizia.*

La seduta è aperta alle ore 3 pom.

Sono presenti i Ministri delle Finanze, degli Affari Esteri, di Grazia e Giustizia e della Guerra, e più tardi intervengono il Presidente del Consiglio e i Ministri dei Lavori Pubblici e dell'Istruzione Pubblica.

Il Senatore *Segretario Ginori-Lischi* legge il processo verbale dell'ultima tornata, il quale viene approvato.

**Presidente.** Domandano un congedo, il Senatore Zanolini per un mese, per venti giorni il Senatore Michiel, per quindici il Senatore Borghesi, per dieci i Senatori Tommaso Manzoni e Giustiniani, che è loro dal Senato concesso.

Fanno omaggio al Senato :

Il Sig. Mario Rizzari, di due copie di un suo scritto sulla *Situazione finanziaria del Regno d'Italia*;

Il Senatore Marchese Guiccioli, di un suo opuscolo *Sur le gouvernement du Pape et sur les réformes.*

**Presidente.** Signori Senatori; la vostra Deputazione incaricata di presentare a S. M. il Re di Spagna gli omaggi del Senato fu ricevuta l'altro ieri, e S. M. degnossi di manifestare il suo gradimento ai voti che per mezzo nostro Le faceste esprimere.

Essendo presente nelle sale senatorie il Commendatore Bonacci, prego i signori Senatori Chiesi e Poggi ad introdurlo nell'Aula per la prestazione del giuramento.

(Il Senatore Bonacci, introdotto nell'Aula, presta giuramento nella consueta formula.)

**Presidente.** Do atto al sig. Senatore Bonacci del prestato giuramento, lo proclamo Senatore del Regno ed entrato nel pieno esercizio delle sue funzioni.

Nella seduta precedente fra i vari squittinii fatti

non si è compiuto quello per la Commissione di sorveglianza alla Cassa militare.

I signori Senatori sono perciò pregati a preparare una scheda con due nomi.

Gli antichi Commissari erano i signori Senatori Pastore e Tonello.

(Il Senatore *Segretario Ginori-Lischi* fa l'appello nominale.)

**Presidente.** Ora estraggo a sorte i nomi di tre scrutatori. Riescono eletti i signori Senatori, Chiavarina, Caradori e Conforti.

Il Senatore Errante è pregato di riferire sui titoli del Comm. Calcagno.

Senatore **Errante, Relatore.** Il commendatore Francesco Calcagno venne nominato Senatore del Regno con Decreto Reale del 1° dicembre 1870.

Egli è primo Presidente della Corte di Cassazione in Sicilia, perciò è compreso nell'Art. 33, Categoria 8 dello Statuto. Egli è nato in gennaio 1803 ed ha perciò più che raggiunto l'età voluta dallo Statuto. Per questi motivi a nome dell'Ufficio IV ~~ve~~ ne propongo l'ammissione in Senato.

**Presidente.** Chi approva le conclusioni dell'Ufficio IV, v. gli alzarli.

(Approvato.)

Il signor Senatore Ruschi è pregato di riferire sui titoli del Senatore Ponzi.

Senatore **Ruschi, Relatore.** Con Decreto del 1° dicembre corrente, Giuseppe Ponzi, Professore di Geologia e Mineralogia nell'Università romana, fu nominato Senatore del Regno. Appartenendo egli fino dal 1848 alla Reale Accademia dei Lincei di Roma, viene di

diritto compreso nella Categoria 18 dell' Articolo 33 dello Statuto fondamentale del Regno. È nato nell'anno 1805, ed ha perciò l'età richiesta.

Per incarico ricevuto dall'Ufficio II, io ho pertanto l'onore di proporre al Senato la convalidazione della sua nomina a Senatore del Regno.

**Presidente.** Chi ammette le conclusioni testè lette, voglia alzarsi.

(Approvato.)

**Ministro delle Finanze.** Domando la parola.

**Presidente.** Ha la parola.

**Ministro delle Finanze.** Ho l'onore di presentare al Senato due progetti di legge: uno relativo a nuove e maggiori spese sul Bilancio del 1870; l'altro relativo all'approvazione della Convenzione per la cessione al Municipio di Genova di quell'Arsenale marittimo e del Cantiere della Foce, e all'autorizzazione di spese per lavori all'Arsenale marittimo di Spezia. Per ragioni gravissime io raccomando alla sollecitudine del Senato questi progetti di legge, dovendo essi andar in vigore col cominciare dell'anno.

**Presidente.** Do atto al signor Ministro della presentazione di questi due progetti di legge; il primo dei quali sarà mandato alla Commissione di Finanza, l'altro agli Uffici pel solito corso.

DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER LA CONVERSIONE IN LEGGE DEL R. DECRETO 9 OTTOBRE 1870, PER L'ACCETTAZIONE DEL PLEBISCITO DELLE PROVINCE ROMANE.

(V. *Atti del Senato* N. 13.)

**Presidente.** L'ordine del giorno porta la discussione del progetto di legge per la conversione in legge del R. Decreto 9 ottobre 1870, N. 5903, per l'accettazione del Plebiscito delle Province Romane.

Ne do lettura:

Art. 1. « È data forza di legge al Regio Decreto 9 ottobre 1870, N. 5903, col quale fu dichiarato che Roma e le Province Romane fanno parte integrante del Regno d'Italia. »

Art. 2. « Le disposizioni degli art. 2 e 3 saranno particolarmente determinate con apposita legge. »

È aperta la discussione generale:

**Presidente.** La parola è al Senatore Mameli.

**Senatore Mameli.** Signori Senatori,

Come avete già rilevato dalla diligente ed elegante Relazione, il mio dissenso è fondato sopra alcuni punti, che per maggiore chiarezza ho formulato nei seguenti termini:

« Sussiste tuttora in dritto la sovranità del Papa: impossibile quindi la coesistenza di due Sovrani in Roma. Se anche ciò fosse possibile, fatta la separazione del temporale dallo spirituale, sarebbe necessario dimostrarlo praticamente, e indi la necessità di discutere simultaneamente le guarentigie di libertà e d'indipendenza nell'esercizio del ministero spirituale, che si vogliono concedere al Papa. Devesi ad ogni modo ritenere che,

sotto qualunque aspetto, la quistione è di sua natura internazionale. »

Tracciata così la materia sulla quale verserà il mio ragionamento, dichiaro fin d'ora che non intendo seguire un metodo rigorosamente oratorio, attesa l'indole speciale dell'argomento così strettamente connesso in tutte le sue parti, che rendono necessari frequenti richiami dall'una all'altra, e per le angustie del tempo, che non mi avrebbero altrimenti consentito.

Epperò dovendo rendere ragione del mio voto, mi è d'uopo risalire, mio malgrado, alla invasione ed occupazione del piccolo Stato della Chiesa, per cui tutto il mondo si è commosso, ed attende impaziente una soluzione.

Il carattere politico e morale del fatto era stato pochi giorni avanti espresso e definito dagli stessi signori Ministri, allorchè rispondendo alle vive ed incalzanti sollecitazioni di taluni che ad ogni costo volevano spingere il Governo a quel malaugurato passo, opposero il vincolo di una precedente Convenzione; la flagrante violazione del diritto di natura e delle genti, e la pessima politica che sarebbe quella di profittare delle difficili contingenze nelle quali versava la generosa Nazione francese nostra amica ed alleata, per violare e rompere i contratti impegni.

Ed a queste savie e giustamente applaudite considerazioni, che furono pochi giorni dopo dimenticate o disdette, un'altra principalissima avrebbe potuto e dovuto aggiungersene, quella cioè dei doveri che impone l'articolo primo dello Statuto verso la Religione dello Stato.

La legge che comanda il rispetto dei diritti altrui, obbliga gli Stati come gl'individui, perchè è legge del diritto naturale, ch'è il fonte primario del diritto delle genti, secondo l'unanime dottrina di tutti i pubblicisti.

Per essere breve, mi contenterò di addurre l'autorità dell'illustre Vattel, le cui parole riguardano più specialmente il nostro caso.

Egli nella celebratissima sua opera: *Discours sur l'étude du droit de la nature et des gens*; liv. prem., chap. XIV, N. 184, sotto la rubrica, ossia epigrafe: « La Nation ne doit pas augmenter sa puissance par des moyens illicites » così si esprime:

« Voilà en quoi consiste cette puissance, que la Nation doit augmenter et accroître. Est-il nécessaire de faire observer qu'elle ne peut y travailler que par des voies justes et innocentes? Une fin louable ne suffit pour légitimer les moyens: ceux-ci doivent être légitimes en eux-mêmes. Car la loi naturelle ne peut se contredire; si elle proscriit une action, comme injuste ou déshonnête en elle-même, elle ne la permet jamais, par quelque vue que ce soit. Et dans le cas où on ne peut atteindre à une fin si bonne et si louable sans employer des moyens illégitimes, on doit tenir cette fin pour impossible, et l'abandonner. Ainsi nous ferons voir, en traitant des justes causes de la guerre, qu'il n'est point permis à une Nation d'en attaquer une

autres, dans la vue de s'agrandir en la soumettant à ses lois. C'est comme si un particulier voulait s'enrichir en ravissant le bien d'autrui. »

Notate, che Vatel non era cattolico, nè molto benevolo ed amico della S. Sede, come risulta in più luoghi della stessa opera sua.

Dalle cose fin qui dette, facile è lo scorgere quale possa essere il mio giudizio sulla proposta legge, che ai miei occhi si presenta come il complemento di una enorme ingiustizia, e la consacrazione del dritto della forza.

Si può disputare con ragioni più o meno apparenti, se convenga tenere uniti o separati in Roma i due poteri; ma non può essere dubbio che quell'atto sia stato un grave scandalo per tutto il mondo, ed una grave aberrazione che tutte le leggi condannano.

Si dice, che lo Stato Pontificio faceva già parte del Regno d'Italia. Ma qui appunto sta il sofisma. Lo Stato Pontificio faceva parte del territorio italiano, non del Regno d'Italia, come di quello non di questo sono parte il Cantone Ticino Svizzero, il Tirolo Trentino, le province del Friuli ed altre tuttora austriache.

Ora, facendomi ad esaminare, almeno in genere, se il fatto compiuto sia conciliabile colla libertà ed indipendenza del Pontefice nell'esercizio del suo ministero apostolico, non esito a dichiarare vano ogni studio per conciliare due estremi diametralmente opposti, fare cioè in modo che il Pontefice sia Sovrano indipendente senza territorio, e suddito ad un tempo del vero ed unico Sovrano territoriale, senza che quello sia da questo soverchiato, e ridotto a subirne l'impero.

Ciò è anche praticamente di tutta evidenza. Affinchè i cattolici possano avere sempre libero accesso al loro Capo spirituale, è necessario che l'autorità temporale non possa frapporti ostacolo. Ma d'altra parte, chi può negare al Sovrano il diritto d'impedire nel suo territorio comunicazioni anche solo sospette, coi sudditi d'una Potenza nemica, quando lo creda conveniente per la propria sicurezza?

Il Papa condannerà le dottrine che giudicherà opposte alla religione cattolica, e che da buon pastore deve difendere anche a costo della vita, mentre l'Autorità temporale proclamerà massime affatto contrarie, e le tradurrà in legge dello Stato; anzi non è nuovo nella storia il caso in cui un Imperatore abbia voluto imporre ai suoi sudditi, ai Vescovi e perfino all'istesso Pontefice la formola della fede, sottoponendolo all'esilio ed ai più duri trattamenti, come avvenne appunto quando erano in voga gli errori degli Ariani e dei Monoteliti.

Voi certamente non ignorate che le cose arrivarono al punto, anche in tempi peraltro meno tristi, regnante il cattolico Giustiniano, che l'Imperatrice Teodora, non essendo riuscita coi suoi raggiri a fare eleggere Papa il Diacono Vigilio, pose il generale Belisario, allora comandante in Italia, nell'impegno di deporre l'eletto Silverio, e mettere in suo luogo sulla cattedra pontificia il favorito dell'Imperatrice, e vi riuscì:

ma pentita poi del suo fallo, fece, a riparazione pubblica, edificare in Roma una Chiesa, con una iscrizione che ciò esprimeva. Questo fatto ed altri di simile natura mi porgono ancora occasione di chiamare la vostra attenzione sul pericolo di frequenti scismi, sì perchè le Potenze in generale ripugneranno a far dipendere i loro sudditi da un suddito straniero, nel qual caso, anzichè un Papa, vedranno un Cappellano, un Vescovo, od al più un nuovo Patriarca italiano, sì perchè temeranno l'influenza straniera nelle dottrine e nelle elezioni del Pontefice stesso e dei Cardinali che sono gli elettori e gli eleggibili.

Ritornando ora all'argomento della incompatibilità, si ha di questa una prova di più, nel volere (come si dice) concedere al Pontefice la più ampia libertà, che in effetto dipenderà interamente dall'arbitrio del Governo e dei suoi agenti, in virtù della appostavi riserva « in quanto lo comporta la sicurezza dello Stato ».

Io voglio ammettere tutta la buona fede e lealtà nella promessa di ampia libertà, come ammetto la necessità di quella limitazione. Ma intanto, dovendo una sola delle parti essere giudice di ciò che possa veramente compromettere la sicurezza dello Stato, la cosa diventa illusoria, e si ricade in un circolo vizioso.

Il male sta, o Signori, nella natura delle cose, nel volere cioè conciliare gli inconciliabili, un Papa in apparenza sovrano e indipendente, in realtà suddito, e soggetto agli altrui voleri.

I fatti non mancano a dimostrarlo anche nel breve periodo che è trascorso di questo anormale stato di cose; intendo parlare soltanto del sequestro di tutti i giornali che pubblicarono l'Enciclica del 1.º novembre senza alcun commento, nota del resto già prima a tutto il mondo.

Alieno da ogni spirito di partito, do la più larga parte alla viva impressione eccitata negli animi dallo stile severo ed energico del Santo Padre. Ma anche noi dobbiamo essere giusti verso di lui, e riconoscere che, irritato per le patite violenze e per le conculcate secolari ragioni della Chiesa, avea tutto il diritto di difenderla colle spirituali sue armi. Ed ecco i funesti effetti delle collisioni fra due Autorità poste a fronte l'una dell'altra, e l'una dell'altra indipendenti sotto i diversi rispetti di temporale e spirituale podestà.

Debbo pur dire che non poco in apparenza si vuole concedere al Pontefice per quanto spetta alla dignità esteriore e al lustro della persona, nel che io non veggio che la cortecchia delle cose. Ma per quanto riguarda la libertà ed indipendenza del ministero, l'autorità morale, la fiducia che dee ispirare ogni suo atto all'esterno come all'interno, per non sollevare politiche gare, gelosie, sospetti e contraddizioni degli altri Stati, nel che consiste l'intima essenza della istituzione cattolica, animata sempre dallo spirito d'unità e di pace, nulla si è fatto, nè si potrà fare, finchè avremo un

Pontefice incardinato ed assoldato, specialmente in uno Stato, alla cui politica dovrà suo malgrado partecipare, o sentirne almeno le scosse e le influenze.

Che dirò poi degli imbarazzi e delle difficoltà che nasceranno quando il Papa voglia convocare Concilii di Vescovi per provvedere ai bisogni della Chiesa universale? Lascio a voi il pensarlo.

Nè meglio si avvisano quelli che vorrebbero spogliare il Papa d'ogni prerogativa ed immunità personale e reale. Costoro non hanno saputo formarsi un giusto criterio della duplice personalità, morale e politica, di cui è rivestito; e perciò vorrebbero trasformarlo da sovrano indipendente e Capo supremo del cattolicesimo di tutto il mondo, in un semplice cittadino italiano ed ufficiale al soldo dello Stato.

Non mi occupo di quei pochi, i quali con satanico scherno vorrebbero concedere al Pontefice la libertà di Pietro e dei suoi successori nei primi secoli della Chiesa.

Dirò solo che in quei tempi non vi erano interessi di diverse Nazioni da conciliare, perchè quasi tutto il mondo allora conosciuto soggiaceva alla dominazione romana, ed ubbidiva ai cenni di un solo despota e tiranno, era sconosciuta la vera separazione di spirituale e di temporale, perchè tutto si concentrava nell'Imperatore e nei suoi satelliti: non si conosceva libertà di culti; ed infatti la propagazione e lo stabilimento della Religione di Cristo costò venti milioni di martiri! Niuno di noi sospira quei beati tempi, che destano orrore e raccapriccio al solo pensarvi.

Per giudicare rettamente in questa materia, è d'uopo avere principalmente riguardo ai tempi ed alle circostanze. Ed a ciò pare aver voluto accennare quell'insigne uomo di Stato colle memorabili parole pronunciate al Senato francese: « Noi vogliamo i due poteri uniti in Roma, per averli separati e divisi nello Stato. »

A questo proposito, non sarà altresì inutile il ricordare che Costantino il Grande, soggiogata Roma, e stabilita colla prodigiosa sua cooperazione in tutto l'Impero la Religione di Cristo, ebbe il savio accorgimento di trasferire la sua sede in Oriente, ove edificò una magnifica città sotto il suo nome, potendosi da ciò non senza fondamento argomentare, in difetto di ogni altra probabile od apparente ragione di quell'improvviso mutamento censurato da molti come improvvido, che egli pensasse serbare così meglio il prestigio, la riverenza e la libertà dell'una e dell'altra Autorità.

Molto si è detto, scritto e stampato, di abusi commessi in Roma, dopo l'invasione: cioè di violazione di domicili, di occupazione violenta dei palazzi pontifici, della Consulta e del Quirinale; di sfratto di Cardinali che vi avevano stanza anche per ragione di diversi uffici, di cancellazione dell'emblema dello Spirito Santo dalla sala del Conclave; di profanazione del sacro nome di Gesù dinanzi al quale piegano le ginocchia tutte le

podestà celesti, terrestri ed infernali, fondatore della Religione che ha incivilito il mondo, e che lo Statuto nostro ha proclamato sola religione dello Stato; di essersi fatte togliere da Collegi e dalle scuole le immagini della Santissima Vergine, introducendovi non pochi ebrei in qualità di professori o direttori, e di allievi, per tacere di tanti altri arbitrii non atti certamente a conciliare la stima dei buoni e sinceri cattolici al nuovo ordine di cose.

Non voglio entrare di proposito in tutte queste particolarità, che aprirebbero il campo a discussioni di fatti personali e odiosi, dai quali il mio carattere sempre abborre. Chi sia stato presente a cotesti fatti, gli avrà giudicati come meritano, senza ch'è io, che nulla posso attestarne per propria conoscenza, vi aggiunga parola.

Noterò solo, per modo di consiglio, quanto ai fatti che offendono il sentimento religioso, che il presentarsi in Roma colla veste degli iconoclasti, che la Chiesa ha già da molti secoli condannato, e col furore degli imperatori Leone Isaurico e Costantino il Copronimo per distruggere la sacre immagini, che i cattolici non adorano ma venerano, come emblemi e ricordi dei più augusti misteri della loro fede e degli eroi che colla loro virtù la illustrarono, inaugura una nuova era di barbarie, non di civiltà, la quale non isdegnava neppure il rispetto dovuto alle statue ed alle immagini dei sovrani, quantunque si sappia che sono mortali come noi, e non tutti santi.

Con tali mezzi non si spiana la via di Roma, ma si rende sempre più malagevole, se non inaccessibile.

Stimo superfluo aggiungere altre ragioni alle già accennate, per dimostrare che la questione di Roma e del Papato è di sua natura internazionale, atteso il carattere d'universalità che gli è inerente come capo e centro della cattolica unità.

Il Governo del Re lo ha col suo fatto confermato, sottoponendo di proprio moto l'esame delle guarentigie che ha stimato opportune per mantenere la piena libertà e indipendenza del Pontefice, a tutte le Potenze che hanno nei loro Stati associazioni cattoliche riconosciute ed ammesse al pubblico culto, con gerarchia subordinata alla S. Sede, secondo le norme della Chiesa.

Nè può essere altrimenti, per la ben ovvia considerazione che ogni nostro e regolare Governo, in quanto da sè dipende nello Stato, e nei rapporti internazionali all'estero, deve guarentire ai sudditi cattolici la libera corrispondenza e comunicazione col loro Capo per i molteplici e quotidiani bisogni spirituali di sua competenza.

I Governi adunque deggiono anzitutto essere giudici della conservazione del dominio temporale del Pontefice, e lo devono tantopiù in virtù eziandio del Trattato di Vienna del 1815, col quale gli furono, d'accordo di tutte le Potenze segnatarie, restituiti i suoi Stati, dei quali lo avea spogliato Napoleone I.

Io non darò mai voto favorevole ad una legge che sia concepita sul presupposto espresso o tacito di una legittimata spogliazione, e secondando così i dettami della giustizia e del giure universale, credo di essere fedele ai veri e benintesi interessi del Regno d'Italia e della Dinastia cui sono sinceramente devoto.

Nè questi sentimenti sono punto dissimili da quelli che il Re, tanto caro alla Nazione per la sua lealtà, avea espresso nel discorso della Corona del 15 dicembre 1866; ed eccone le precise parole:

« Il Governo francese, fedele agli obblighi assunti » colla Convenzione di settembre 1864, ha già ritirato » le sue milizie da Roma: Dal canto suo il Governo » italiano, mantenendo gli impegni presi, ha rispet- » tato e rispetterà il Territorio Pontificio. Questi nostri » intendimenti, rassicurando le coscienze cattoliche, fa- » ranno, io spero, esaudito il mio voto, che il Ponte- » fica continui a rimanere indipendente in Roma. »

Coloro, che non riguardando nei fatti umani che il cieco evento, senza elevarsi ad una sfera superiore, dicono già morto il dominio temporale del Papa, non hanno pensato che (anche prescindendo dagli ammaestramenti della storia a tutti nota, e specialmente di quella di Arrigo IV di Germania e di Gregorio VII, di Arnaldo da Brescia, di Federico Barbarossa e di Alessandro III, di Carlo V e di Clemente VII, di Pio VI e della Repubblica Francese, di Pio VII e dei tempi napoleonici) trattasi ora di un richiamo al dritto internazionale e delle genti, confermato dal grido di tutti i popoli che si manifesta colle innumerevoli proteste individuali e collettive, richiamo, che non può essere risolto e soddisfatto che dal voto di tutte le Potenze interessate.

Il Papa è sovrano; la sua sovranità è suggellata dall'autorità dei secoli e dal riconoscimento di tutti gli Stati, con trattati solenni, e dalle diplomatiche relazioni; un atto d'ingiusta violenza non ha potuto spogliarnelo, come il Governo stesso lo ha implicitamente ammesso col trattamento che vuole usargli.

I rapporti ed i vincoli del Pontefice non sono circoscritti dal suolo italiano, ma si estendono a tutto il mondo cattolico: dunque anche la libertà e indipendenza dell'istesso Pontefice sono un interesse mondiale che debbono tutti gli Stati curare, non lasciare all'arbitrio del Regno d'Italia.

E poi, che gioverebbe il volerci ad occhi aperti illudere? Se l'Italia non si è tenuta vincolata dai Concordati, che sono convenzioni formali e solenni per loro natura non risolvibili senza il consenso di ambe le parti, come potranno essere buone guarentigie pel Papa e per la Chiesa le nostre leggi, le quali sono per se stesse sempre rivocabili ad arbitrio delle Autorità dalle quali sono emanate?

Soggiungo un'altra considerazione che non vi parrebbe inopportuna:

Percorrendo le diverse fasi di questo spinoso affare, è facile lo scorgere che più larghe furono al principio

le concessioni offerte per guarentire la libertà e la indipendenza del Papa nell'esercizio del suo ministero; ma che poi vennero man mano assottigliate e ridotte ai termini del disegno presentato alla Camera elettiva, dalla quale possono essere ancora profondamente modificate.

Io non accuso le intenzioni di alcuno, ammetto anzi di buon grado che sincero sia stato fin dal principio nel Governo l'amore della conciliazione: nè sarebbe stato forse impossibile qualche accordo, se nuovi fatti non fossero sopravvenuti ad aggravare le presenti condizioni.

Ma se il Governo non ha stimato di persistere nelle sue prime determinazioni già notificate alle estere Nazioni; e se l'esito delle posteriori è ancora incerto, non vedo come possa attenderne l'effetto ch'esso si era proposto, e non vi sia invece l'evidente pericolo di compromettere più gravemente ed irreparabilmente gli interessi dello Stato e della Religione, che è l'Arca santa sulla quale riposa l'ordine morale.

Avverto però, ed è questa l'ultima considerazione: Noi non dobbiamo lasciarci dominare dall'idea assoluta di libertà ed uguaglianza di tutti i culti religiosi in Roma, idea che si è già manifestata altrove nelle discussioni a questo argomento relative.

Siffatto concetto, oltre all'essere contrario all'art. 1 dello Statuto, che dichiara soltanto tollerati gli altri culti esistenti nello Stato, non sarebbe attuabile in Roma, la quale, destinata a centro e sede della cattolica unità, diventerebbe il centro di tutti gli errori e della più strana confusione, se vi si autorizzasse il pubblico culto non solo di tutte le sette ereticali, ma anche delle Religioni di Confucio, di Zoroastro, di Brama e di Maometto non che degli adoratori degli elefanti, dei serpenti o d'altri più sozzi animali, in una parola, sarebbe una Babilonia peggiore di quella che accennava S. Pietro nelle lettere che scriveva da Roma colla data di *Babilonia*. Questa sola proposta renderebbe impossibile ogni conciliazione.

Non parlerò delle conseguenze immediate di questa legge, cioè, delle spese che cagionerà all'esaurito Erario nazionale con nuovo e non necessario aggravio dei contribuenti; dei danni delle dissestate pubbliche Amministrazioni; del nuovo sacrificio imposto agli impiegati; della lontananza della nuova capitale dal centro; del torto fatto alla nobile ed illustre Firenze, capitale già designata per legge, e delle perdite alle quali sarà esposta, dei pericoli eventuali di clima ed altri, perchè cose a tutti note, e tali che per se stesse basterebbero a determinare il mio voto, se si trattasse fin d'ora del trasporto della Capitale.

Per tutti questi motivi, ed anche perchè, nella peggiore ipotesi per me, avrei almeno desiderato che si fossero simultaneamente discusse le guarentigie che si vogliono concedere al Papa, affinché egli sappia a quale partito appigliarsi in tempi così difficili, e lo Stato co-

nosca fin d'ora i suoi veri rapporti con esso lui, respingo con tutte le mie forze la legge.

Finisco col ricordare la sentenza di un illustre scrittore da molti anni impressa nella mia ormai troppo labile memoria: « Siffatte questioni si risolvono coi lumi » della storia e della più fredda e ponderata ragione, » lungi dai cavilli delle appassionate polemiche e dai » plateali clamori. »

**Ministro dell'Interno.** Domando la parola.

**Presidente.** Ha la parola.

**Ministro dell'Interno.** Ho l'onore di presentare al Senato un progetto di legge, già approvato dalla Camera dei Deputati, per il trasporto della Capitale a Roma.

Prego il Senato a volerlo dichiarare d'urgenza, perchè esso si trova collegato con tutti gli altri che il Ministero ha già presentati al Senato, e con un altro che attualmente si trova dinanzi all'altro Ramo del Parlamento e che appena approvato verrà presentato al Senato.

**Presidente.** Do atto al Signor Ministro della presentazione di questo progetto di legge, che sarà stampato e distribuito sollecitamente, come di consueto, agli Uffici.

Il Ministro avendo chiesta l'urgenza, domando al Senato se intende accordarla.

Chi approva l'urgenza, sorga.

(Approvato.)

**Presidente.** La parola è al Senatore Musio.

**Senatore Musio.** Signori Senatori. Ad un triplice ordine di ragioni io appoggio il mio voto favorevole alla legge; io lo appoggio a ragioni di ordine giuridico, io lo appoggio a ragioni di ordine politico, io lo appoggio a ragioni di ordine religioso.

La legge, secondo me, è fondata sopra due grandi elementi giuridici, sopra grandi principii di vita e di giustizia.

Il primo è il diritto dell'unità nazionale; il secondo è il diritto della sovranità popolare. Che tutto il mondo abbia una sola ed unica origine e formi una vasta famiglia, o, come diceva Cicerone, una vasta Repubblica, è nei libri, è nella storia, è nelle tradizioni, è nelle credenze religiose di tutti i popoli.

Essa è l'idea dell'umanità, essa è la base fondamentale della legge cristiana, che fa d'Iddio il Padre comune di tutto il genere umano.

Le Nazioni sono i membri componenti questa famiglia, e la Nazione formando essa stessa una famiglia secondaria, ha per membri tutte le Province che la compongono e siccome ogni Nazione ha per costituzione della natura umana il diritto ed il dovere di vivere con tutte le altre Nazioni in reciproci vincoli di fratellanza, così vieppiù i membri che compongono la Nazione hanno questo diritto sacrosanto, che si risolve nel diritto che hanno i fratelli di avere in casa loro la sorte comune cogli altri fratelli, nel diritto che hanno i figli di vivere in seno del padre, nel diritto

che hanno i genitori alla consolazione di morire in braccio dei figli; secondo me, il dubitare di questo diritto è cosa barbara, il negare questo diritto è cosa inumana. Questo diritto esiste in tutti i libri, esiste nella storia, esiste nel fondo della ragione; esiste nella necessità di quella costituzione che Dio ha dato al mondo, e da esso per genesi giuridica scaturisce il diritto di unità nazionale. Ora questo diritto è invocato da Roma e dall'Italia tutta, ed io non posso in modo alcuno dubitare che la sanzione del Plebiscito racchiuda la negazione di un diritto dichiarato dal consenso unanime di tutta l'umanità.

Altro diritto su cui si fonda a senso mio, la legge, è quello della sovranità popolare. Questo diritto non è un trovato ingegnoso della mente dei grandi e liberi pensatori, non è una teoria, o pratica destrezza dei grandi statisti; ma ad essa viene anche in appoggio S. Tommaso d'Aquino.

Una sola, vera e reale sovranità esiste nel mondo, ed è la sovranità dell'Io; a me, a me solo Dio ha dato la sovranità di tutto me stesso, a me solo Dio ha dato il dominio del corpo e dell'anima mia, a me solo ha dato il dominio delle mie facoltà mentali e dei miei organi fisici; ed a me solo ha dato il sovrano arbitrio e la libertà di disporre di me; e questo diritto reca in seno alla società ogni individuo che la compone, e quindi ogni società ha diritto, come ogni individuo, di regolare le sue sorti e di disporre di sé: in conseguenza, quando essa dispone liberamente di sé, si serve di un suo diritto che niuno può negarle, ed è arbitra di scegliersi la forma di governo che crede più conveniente al bene ed alla sicurezza comune.

Questo diritto ha ricevuto solenne consacrazione presso tutti i popoli civili; ha ricevuto solenne consacrazione in Inghilterra, in Francia, testè in Spagna, e noi lo abbiamo consacrato coll'accettazione di tanti plebisciti precedenti. Come dunque oggi si vuol muovere questione sull'accettazione del plebiscito di Roma? È forse questo plebiscito diverso da quello di Palermo, di Napoli, di Firenze, di Parma? Non può essere diverso certamente. Se noi col riconoscere il diritto delle genti civili allora non abbiamo errato, non erriamo neanche adesso; o se erriamo adesso, bisogna dire che abbiamo errato allora, giacchè oggi come allora si è esercitato lo stesso diritto di sovranità popolare irrecusabile alle società che hanno votato i plebisciti.

Ora mi rivolgo ad una persona, che per titoli che abbracciano tutta intera la mia vita, mi è cara assai. Mi rivolgo all'onorevole Mameli che, lo ripeto, io tengo in alto grado di stima. Egli ci ha detto una cosa: Sussiste ancora in diritto la sovranità temporale del Papa. Ma egli mi perdoni, se io debbo negare recisamente quest'asserzione, giacchè per me esiste il diritto della sovranità popolare, consacrato da tutte le nazioni civili, che in questo momento esercita Roma, ed esiste il diritto di unità nazionale, che in questo momento esercita l'Italia; quindi io non posso ammettere: 1° che

l'esercizio di questi due diritti possa essere qualificato atto di violenza; 2° che l'esercizio di questo diritto non distrugga ogni autorità temporale del Papa, quindi non posso dire che ancora sussiste in diritto la sovranità temporale del Papa, giacchè devo dire che essa è stata distrutta dal diritto nazionale dell'Italia e dalla sovranità popolare di Roma.

L'onorevole Mameli ha appoggiato le sue asserzioni sulla dottrina del Vatel; ma mi scusi l'onorevole Mameli, giacchè le dottrine del Vatel non sono applicabili al caso nostro. Vatel condanna le guerre intraprese per ingiusti motivi; e siccome l'Italia e Roma esercitano verso il Papa dritti intangibili e sacrosanti, perciò le dottrine citate dall'onorevole Mameli non sono applicabili al caso nostro.

Del resto, se l'onorevole Mameli vuol ricorrere al Vatel, ricordi quello ch'egli ha scritto de' Papi nel libro dei Trattati; ricordi con quanta e giusta severità il Vatel ha condannato l'illegittima, empia e sacrilega ingerenza dei Papi nel regolamento del dritto internazionale. Sa perfino di delirio che il Papa con una bolla solenne abbia condannato la pace di Westfalia, perchè non è stata approvata da lui.

Ma può verun Papa invocare alcuna specie di autorità che non discenda dalle Sacre Carte? In qual parte delle Scritture Divine è stata data facoltà ai Papi di regolare le cose terrene? Lo ha mai fatto Gesù Cristo? Lo hanno mai fatto gli Apostoli? Lo hanno mai insegnato i Santi Padri?

A questo proposito ci basterà ricordare S. Bernardo che riassume tutti i Santi Padri anteriori. S. Bernardo, che parla di Gesù Cristo, del Vangelo, della Religione era dei nostri padri, che cosa scriveva ad Eugenio Papa? « Tu hai avvilito il tuo santo ministero, ingerendoti in queste cose terrene che Dio ti aveva proibito! No, non ti mise là Dio per invogliarti di cose e di beni terreni! Ma là ti mise per la conversione delle anime, per la diffusione della fede, per la religione e non per la politica, non per l'ambizione. »

Questo è quello che scrive S. Bernardo nel libro *De Consideratione* a Papa Eugenio.

Ma torniamo al Vatel. Egli enumera una serie di atti emanati da non so qual chimerica autorità dei Papi per turbare il mondo, per santificare lo spergiuro, e mi ricordo che cita quella Bolla infelice colla quale il Papa volle assolvere Ladislao re di Polonia dal suo giuramento e lo autorizzò a muovere quella guerra, la quale finì miseramente colla sua morte, colla distruzione dell'armata, colla rovina della Polonia, e gli fece scrivere (e lo riporta il Vatel) questo epitaffio tremendo sulla sua tomba: « Ho fatto infelice il mio Regno, ed io sono morto per essere stato spergiuro ed aver mancato alla fede giurata. »

Ecco dove trascinano i Papi ingerendosi nelle cose che Dio ha loro interdette!

Nell'ultima parte del mio discorso io mi rivolgerò nuovamente all'onorevole Mameli, e lo pregherò a

mantenermi la sua benevolenza, giacchè il calore con cui nel dissidio attuale egli difende la sua ed io difendo la mia opinione, non porta dissidio di affetti, nè porta dissidio di animi, e non porta, nè porterà mai la menoma diminuzione della mia stima e della mia riverenza verso di lui.

Enumerate brevemente le ragioni di ordine giuridico, molto più brevemente io discorrerò delle ragioni di ordine politico.

Io domando a Voi, o Signori, come si poteva resistere al grande impulso che da ogni parte veniva dato per andare a Roma? L'impulso era irresistibile. Da tutti gli angoli d'Italia, dai più piccoli paesucci non s'innalzava che un solo grido: A Roma, a Roma!

Questo grido è il grido di 10 anni, e meglio possiamo dire che è il grido di 10 secoli!

In quale condizione ci mettevano le circostanze? Nell'alternativa di secondare o di soffocare questa generale aspirazione.

Ma dovevamo noi ogni giorno rinnovare le stragi fratricide? Dovrassi ogni giorno far versare il sangue dei nostri fratelli? No, basta quello che già fu versato. Dunque meglio che sottostare a nuovi disastri, bisognava prevenirli.

Ora, quale conseguenza trairebbe con sé il rigetto del plebiscito? Quella di ricondurci allo stato in cui eravamo prima, e sotto la minaccia di dover versare di nuovo il sangue fraterno. E si può con carità di Patria, con un che di prudenza entrare in questo consiglio?

Roma oggi o è la nostra sede, o è la nostra tomba; e siccome, o Signori, non possiamo scegliere che sia la nostra tomba, per ciò la medesima deve essere la nostra sede.

Quanto alla ragione politica, a me basta questa suprema ragione che la assorbe e la comprende tutta.

Ora entro nella parte più ardua, e nella parte più irta di spine; entro nella parte della ragione religiosa. Io dichiaro che, comunque spieghi il mio convincimento con brio, con vivacità, con persuasione, io altamente rispetto qualunque contraria opinione che partendo dagli intimi convincimenti della coscienza mi tocchi a combattere, come quella dell'onorevole Senatore Mameli, non meno chiaro per dottrina che per sentimenti religiosi che io altamente rispetto; e se dirò qualche cosa che forse mi sfugga inavvertitamente, sia inteso sempre nel senso improntato del più alto rispetto per tutti.

Entrando in questa questione, esporrò primamente l'interno processo del mio spirito, e come a grado a grado si venne ad ingenerare nella coscienza mia l'idea che il potere temporale dei Papi rinnega il Vangelo, che contraddice ai precetti ed agli esempi di Gesù Cristo, che fu per ciò sempre condannato dai Santi Padri e dai Concilii, ed ha cagionato immensi danni alla religione ed all'umanità.

Ora, ecco come procede la mia mente. Io divido in due grandi epoche tutta la storia dei Papi:

Prima epoca. Papi solamente sacerdoti.

Seconda epoca. Papi sacerdoti e re.

Dopo mi domando da quali leggi, da quali norme deve essere regolato il mio criterio per giudicare quale delle due epoche siasi meglio confermata alla missione divina, ai precetti del Vangelo; quale abbia meglio promosso lo stabilimento della Chiesa, l'incremento della fede, ed il miglioramento morale dell'umanità?

Devo esaminare paritamente l'una e l'altra epoca, e siccome oggi sono chiamato a decidermi o pei Papi-Re, o pei Papi solamente sacerdoti, credo sia dovere di religione, di coscienza dire: preferisco quello dei due sistemi che mi risulterà più santo in se stesso, e più proficuo alla umanità alla religione.

Ura scendo all'esame.

Io divido la prima grande epoca in altre due parti:

Prima parte, dall'origine del Cristianesimo a Costantino;

Seconda parte, dal trasferimento della sede imperiale da Roma a Costantinopoli sino a papa Zaccaria primo Papa-Re, ed a Carlo Magno che gli donò il feudo.

Nella prima parte che cosa mi si offre?

Il Cristianesimo nascente in seno di un paese suo nemico capitale che per conservare se doveva soffocare il Cristianesimo nella sua culla; ma esso muove di là con piè gagliardo, si diffonde nell'Asia si diffonde nell'Africa, viene in Europa, ed ha per centro Roma, dove i cristiani danno eroicamente per la fede il proprio sangue.

Arriva Costantino, ed il Cristianesimo è già conosciuto, già riverito, già temuto, già portato sul trono imperiale dei Cesari.

Io domando: Che cosa ha dato tanta forza ad un semplice convincimento, a un semplice atto intimo della coscienza di ciascuno che nella sua forma esterna nulla aveva in suo aiuto e non aveva ancora nessuna organizzazione, e non la ebbe che nel quarto secolo la prese dalla polizia dell'Impero, prendendone anche i nomi come *diocesi* e *metropoli*, che sono nomi della gerarchia imperiale, ed attingendo al fuoco dello Spirito Santo la forza ed il vigore della sua missione celeste . . . . .

Si sarebbe allora sognato di andare con una gran tromba gridando per tutto il mondo: Guai se il Papa non è Re, guai cade la Religione!

Per me dunque resta evidente che la Religione in questo primo grande, glorioso e ammirabile periodo si è fondata e miracolosamente cresciuta e fortificata, malgrado che i Papi non fossero Re.

Vengo ora al secondo periodo, e ne prendo il punto più culminante, che è la sudditanza dei Papi all'Imperatore di Costantinopoli.

I Papi sono sottomessi al trono imperiale, e ricevono ordini e comandi dagli imperatori pure la Religione progredisce, la Religione si propaga: essa converte gli imperatori medesimi, essa combatte e vince, e si spande in tutte le parti del mondo.

Lo spirito di Dio animava allora i suoi ministri e non lo spirito dell'ambizione, i suoi ministri combattevano e morivano spargendo tutto il loro sangue per compiere la loro gloriosa e divina missione, non per fondar regni ai Papi.

Ma, o Signori, quelli stessi Papi che voi vedete prostrati appiè dei troni imperiali, escono di lì con lo spirito di Dio, con quella forza che dava il santo ministero di Cristo, ed usciti di lì giravano il mondo per predicare la sua santa religione, per ispargerla in ogni dove e per rigenerare l'umanità ad una novella vita spirituale. I Papi, sacerdoti nei primi otto secoli, facevano questi miracoli sebbene fossero sudditi e non Re. Quindi conchiudo che la fede e la religione hanno bisogno di Papi buoni sacerdoti e non di Papi-Re.

Ora vengo alla seconda epoca, quella dei Papi-Re e mi fisserò a due periodi: io mi fisserò al secolo X e mi fisserò al secolo XVI.

E giacchè l'onorevole Mameli ci ha parlato della santità dell'elezione dei Papi, soffra che a questo proposito io citi un passo, il più tremendo della storia, giacchè oggi è giorno che la storia bisogna dirla e non mascherarla.

Arrivo alla metà del secolo X, e come allora si si no eletti i Papi, ho studiato nell'infanzia con i versi del Poeta:

Marozia e Teodora ah! vitupero!

Le chiavi governâr del Sommo Piero.

Sì, Signori, in quel tempo queste due Messaline moderne hanno per 50 anni fatto e disfatto i 12 Papi; sì, dodici Papi furono fatti che si ammazzavano reciprocamente; Papi per le loro nefandità, tutti notevoli ma più notevole Giovanni X, perchè fu fatto Papa per avere ben meritato degli amori di Teodora, e Giovanni XI fu fatto Papa perchè figlio adulterino di Marozia e del Papa Sergio III.

Signoril! Io ho manifestato questi fatti tratti dalla storia, e chi amasse leggerli in questo momento, non ha che da andare giù in Biblioteca e prendere l'*Enciclopedia Popolare* del Pomba, ed aprirla ai vocaboli Teodora e Marozia.

Vengo al secolo XVI ed . . . . .

Io temo di funestare il Senato, come sono funestato io stesso, ma con mio sommo dolore sono obbligato a ricordarvi la storia del Papa-Re Alessandro VI. Io ne cito la storia scritta dal Broccardo, sant'uomo che viveva dentro il Palazzo, e che aveva sempre dinanzi il santissimo Alessandro VI; leggo la storia di questo santo uomo, ove tratto tratto da un periodo all'altro trovo una serie di punti, indicanti che non ha il coraggio di dirvi tutta la verità; ma da questa storia anche, mutilata per carità, rilevo, (*horresco referens, sed oportet infandum renovare dolorem*) rilevo il Papa padre che viola la propria figlia, le figlie che si contaminano coi fratelli, i fratelli che si uccidono fra loro: padre, figlia e fratelli che vivono nel sistema delle laidezze, dei



tradimenti, degli avvelenamenti, degli assassini e di ogni nefandità. Le cene di Alessandro e di Lucrezia Borgia trovano appena un pallido riscontro nelle dissolutezze dei baccanali. Ma finalmente Alessandro muore di sua mano bevendo per isbaglio il veleno da lui preparato al Cardinale di Corneto.

Ecco il bene che ha recato alla Chiesa il dominio temporale dei Papi. Io domando se il Papa-Re Alessandro VI trova riscontro nemmeno nella storia dei principi secolari più scellerati? Io per me non trovo storie che possano somigliare al puzzo ed al fetidume di quella di Alessandro VI.

Ho chiesto il permesso al Senato di prendere due dei più insigni Papi della prima epoca e due della seconda e paragonarli fra loro. Nella prima io prenderò Leone il Magno e Gregorio il Magno, nella seconda Gregorio VII ed Innocenzo III.

Leone cos'era? Un sacerdote consacrato intieramente a Dio; a Dio solo sono consacrate le sue veglie, i suoi sacrifici, i suoi studi, i suoi viaggi intrapresi, non per diffondere la discordia fra i principi, non per armare i popoli cristiani gli uni contro gli altri, come hanno fatto tanti altri Papi-Re, ma per ristabilire la pace fra di loro e ritornarli amici, come fece nella Gallia riconciliando i due Capi dell'armata romana Aezio ed Albino che combattevano un contro l'altro. Viveva santamente, moriva santamente nell'umiltà; ma egli si mostrò, e caddero ai suoi ginocchi i barbari trionfanti: egli parlò, ed Attila vincitore si ritirò dall'Italia fino al Danubio. Certamente fu detto il Grande perchè fece grandi cose, e legò alla Chiesa una perenne eredità di gloria e di santità.

A Leone Magno paragono Gregorio VII; anche costui era uomo santo, ed era di costumi puri e santi, e le sue prime cure, secondando gli sforzi di Nicola II, suo immediato antecessore, furono dirette a purgare la Chiesa dalle nequizie della Simonia; egli era da tre mesi eletto Papa, e finchè la sua elezione non fu approvata dal suo Alto Signore Arrigo IV Imperatore, non volle ritenerla egli stesso per valida. Ma passato il primo periodo e accortosi che era principe, si sentì invaso dal demone della superbia, e divenne nemico furibondo ed implacabile del suo Alto Signore, per la così detta questione delle investiture.

In quel tempo i Vescovi, come tutti i supremi funzionari dello Stato di qualunque ordine, laico od ecclesiastico, civile o militare, vivevano sopra i redditi dei feudi e benefizi, giacchè allora queste due parole significavano una sola e medesima cosa; e siccome i feudi o benefizi partivano dagli Imperadori, per ciò essi soli avevano il dritto di darne l'investitura. L'essere l'investito laico od ecclesiastico, mutava la persona non già la natura della cosa, e quindi all'Imperatore solo spettava il dritto di dare l'investitura anche ai Vescovi, che dovevano giurare vassallaggio e fedeltà. Perciò la pretesa di Gregorio, che non aveva l'esem-

pio di alcun altro Papa prima di lui, era una nuova e manifesta prepotenza.

Allegava Gregorio che Arrigo avesse investito di feudi persone indegne, ma tali erano allora le condizioni del clero; e quindi non era un cattivo uso che l'Imperatore facesse del suo diritto, ma una necessità de' tempi. Supponiamo pure che fosse stato cattivo uso del dritto competente all'Imperatore, da chi, come e quando il Papa ha ricevuto da Dio l'autorità di mettersi perciò a scompigliare il mondo, a far versare fiumi di sangue, a dispensare dal giuramento di fedeltà, ad inimicare un dopo l'altro al padre i figli di Arrigo e ad indurli a far morire il padre di miseria, farlo morire in quello stato dopo 50 anni d'impero e dopo aver combattuto 62 battaglie ed avere riportato 62 vittorie, e dopo tutto ciò negargli perfino l'umanità della tomba, che non potè avere che dopo un quinquennio?

Dal paragone di Leone solamente sommo sacerdote e Gregorio Papa-Re, io sono necessariamente obbligato a dire che il primo ha operato come l'uomo mandato da Dio, e che il secondo ha operato a rovescio.

Vengo ora a paragonare gli altri due certamente grandi, Gregorio Magno ed Innocenzo III.

Gregorio Magno, già prima di essere eletto Papa, si preparava ad andare a predicare la fede in Inghilterra; poi, fatto Papa suo malgrado, non ne depose l'idea, e mandò il monaco Agostino per predicare la fede in quel paese. Egli trovò in quel momento l'Italia travagliata da peste, da guerra e da fame. Alla fame provide facendo venir grano da tutte le parti, alla peste colla carità, alla guerra adoprando egli stesso alla difesa di Roma e della patria. Dopo di aver mandato Agostino in Inghilterra, mandò in Spagna a predicarvi la fede e convertire quei popoli. Della sua vita santa solo rimane dubbio se fosse più operosa la sua santità o la sua sapienza: egli si occupò perfino dei riti della Chiesa, che oggi ancora si chiamano col suo nome Canti Gregoriani; ma se pensò anche ai sacri riti, non lo fece già per introdurvi il trionfo, l'oro e le mollezze orientali, ma la santità, il raccoglimento e la maestà della religione.

Vengo finalmente a mettere a paragone questo santo con Innocenzo che mercò le scomuniche, fece patto con Ottone di Brunswick di scomunicare tutti i suoi avversari, popoli, famiglie od individui; e fra gli altri la scomunica, cosa curiosa, cadeva sopra un bambino ancora in fasce; quello era Federico II di Svevia. Innocenzo III, per ingrandire lo Stato, tutto prostituit, anche l'arma spirituale della Chiesa, quell'arma tremenda che Dio gli diè per ben altri fini che per quelli.

Paragonando Innocenzo III con Gregorio Magno, mi risulta che Gregorio mandava in Inghilterra, in Spagna e nelle altre parti del mondo per predicare la fede e convertire i popoli a Gesù Cristo, e che Innocenzo mandava in Inghilterra e nelle altre parti del mondo per isquattrinarlo ed alimentare le sue ingorde ambizioni.

Dai fatti paragoni deduco che ben a ragione il Papa San Gelasio disse che era cosa infernale l'unione dei due poteri. Ed invero che cosa dissero i Santi Padri posteriori? che cosa dissero gli uomini più eminenti della Chiesa?

Non fu un grido unanime di tutta la cristianità, una riforma della Chiesa nel suo Capo e nei suoi membri? Riforma tante volte chiesta, riforma mai ottenuta, riforma decretata dal Concilio di Basilea.

Così si sostenne la divinità del Ministero del Papa, e la necessità del suo potere temporale.

Possiamo noi avere altro libro migliore di quello di Gesù Cristo? E se Gesù Cristo, e se tutti gli Apostoli condannano il dominio temporale del Papa, potrò io farne oggi il panegirico e l'apoteosi?

Io finisco, e ringrazio il Senato della sua attenzione benigna, finisco anco perchè sono stanco, e mi riassumo. Per ragioni d'ordine giuridico, d'ordine politico e di ordine religioso do il mio voto favorevole alla legge, e spero che il voto del Senato innalzerà la colonna del non *plus ultra* a dieci secoli di vergogne, di dolori, di sventure e di malvagità. Io darò dunque il voto favorevole persuaso che servo alla patria, e che obbedisco a Dio.

Senatore **Mameli**. Domando la parola sull'ordine della questione, per rispondere all'onorevole Musio.

Io avrei mille cose da osservare sulla verità storica delle cose dette dall'onorevole Musio; segnatamente in quanto all'origine del dominio temporale dei Papi, perchè la prima origine deve ripetersi dall'abbandono in cui gli Imperatori d'Oriente lasciarono i popoli d'Occidente, i quali trovarono un rifugio presso i Pontefici che ne assunsero il governo e li ebbero sotto la loro protezione, tenendo ad un tempo cura della loro educazione; in conseguenza si ha in ciò il titolo più legittimo, cioè la spontanea dedizione.

**Presidente**. Scusi, signor Senatore, ma Ella non è nell'ordine della questione.

Senatore **Mameli**. Credo di essere nella questione. Il Senato ha udito, e nella sua saviezza potrà apprezzare, se possa stare nell'ordine della questione l'occuparsi della moralità dei Papi, fra i quali merita una speciale menzione Gregorio VII, giudicato dagli stessi scrittori protestanti il primo uomo del suo secolo.

Del resto osservo ancora che il mio discorso è stato in gran parte travisato, giacchè io non mi sono mostrato tanto tenero del dominio temporale dei Papi, se non in quanto l'ho tenuto e lo tengo necessario per la libertà e indipendenza del Pontefice, che non vedo altrimenti possibile, come credo avere a sufficienza dimostrato.

**Presidente**. La parola è all'onorevole Correale.

Senatore **Correale**. Domando scusa al Senato se sono costretto a leggere il mio discorso, perchè potrei forse dimenticare molte cose, tanto più trattandosi di un così importante argomento.

(Voci. Sì, sì, legga pure.)

Senatore **Correale**. Signori Senatori,

Sento la necessità, per debito di coscienza, per amor di patria, di prendere la parola sul grave argomento di Roma. Forse non tornerà gradita; ma avrò fatto il mio dovere, ed è pur questo un gran conforto.

Signori, la questione di Roma, vi apro francamente l'animo mio, l'ho considerata sempre la pietra d'inciampo dell'Italia rigenerata.

Per tale motivo io mi astenni sempre dal prender parte a qualunque discussione e votazione in proposito che ebbero luogo in quest'Aula.

Sperai che il tempo, saggio consigliere, modificasse le idee e i disegni, ma rimasi deluso.

La questione di Roma è più che mai ardente, e l'occupazione fattane militarmente, mostra quale svolgimento si ebbe.

Signori, francamente, senza ambagi e reticenze di sorta, mi reco ad onore sottoporvi la mia opinione. Io respingo quanto si ha in animo di operare in Roma. I monumenti, le grandezze di Roma antica, tuttavia in essere, ci ricordano la virtù, la potenza degli avi nostri. L'immaginazione giustamente si esalta, il sentimento nazionale si rialza, ma la ragione si turba. Noi veggiamo nell'insediarsi a Roma, là ove i nostri padri comandarono al mondo conosciuto, il più potente mezzo di rafforzarci, e compiere la nostra unità.

Un grande Italiano scriveva: « L'Italia, carica di gloria romana, ha nella storia antica guastata la storia moderna sino ai nostri di . . . Non bisogna esagerare l'importanza della storia . . . In generale le storie sono tanto più utili, quanto più s'accostano, più si avvicinano i tempi, più si assomigliano a poco a poco ai nostri, più si provvedono esempi utili, imitazioni possibili, esperimenti concludenti per noi. Queste sono verità volgari. Ma non è abbastanza volgare quest'altra, che fra la storia antica e la moderna, fra il mondo antico e il cristiano non vi è solamente una di quelle differenze insensibili, uno di quei passi lenti che sono in generale tra due tempi vicini, vi è un precipizio, un mare, un mondo di differenza. » (Balbo, *Pensieri sulla Storia d'Italia*.)

Queste parole del nostro Cesare Balbo, scritte per combattere il vezzo degli Italiani di voler tradurre in atto troppo leggermente le cose antiche, a me pare calzino interamente al fatto nostro.

La smania di prendere esempi dall'antica Roma è inveterata negli Italiani.

Il rinnovamento del Romano Impero fu la prima imitazione che si volle fare, e non tornò felice all'Italia. Or questa idea fissa tornò fortemente ad occupare le nostre menti: errore grave, alimentato dalla fantasia, non dalla ragione; errore che pagheremo caro. Noi crediamo rafforzarci in Roma, nella città ove dominarono i nostri grandi Avi; ma noi mettiamo in pericolo la nostra unità, la nostra indipendenza.

L'immaginazione ci fa sostituire il fantasma alla realtà.

Qual differenza fra Roma antica e la presente! Fra quei tempi e i nostri intercede un abisso, un mondo nuovo!

L'Impero Romano cadde sotto il peso della sua corruzione, fu vinto dai barbari. L'Italia disertata, abbattuta da quelli, stette per perdere ogni traccia di civiltà. Il Papato mansuefece le genti invaditrici, le convertì al cristianesimo, ne fece uomini civili; gittò nel mondo nuovi semi di civiltà, che fruttarono un'era novella che dicesi cristianesimo.

Nei tempi di mezzo, il Pontificato capitaneggiava il Guelfismo; fu l'anima delle leghe libere degli Italiani contro la prepotenza degli Imperatori di Germania; proteggeva le lettere, le scienze; innalzava splendidi monumenti in Roma rivaleggianti con gli antichi.

Il Papato sedeva sul trono dei Cesari moderatore dei grandi, sostegno, appoggio dei deboli, successore nel dominio quasi universale dell'antica Roma colla potenza della parola religiosa. Tanta virtù e operosità gli meritavano anche il dominio temporale. Il quale gli venne naturalmente, legittimamente, perchè l'Italia invilita, abbandonata dagli Imperatori di Oriente, nel Vescovo di Roma trovava il solo appoggio, il solo consiglio nelle cose civili. Il Gran Papa Leone arrestava il furore di Attila, e per lui Roma fu salva.

Ciò dimostra come la parola religiosa si sostituì in quei tempi alla potenza dei Cesari che per propria corruzione si era annullata.

Questa è la differenza di Roma antica da Roma moderna.

Per fare una buona politica è mestieri tener conto di tale differenza. Teniamoci alla realtà, non andiamo in cerca d'imitazioni troppo diverse, non confacenti ai tempi nostri. Ora abbiamo in Roma il papato; il Sommo Pontefice, investito anche del potere temporale, la cui parola religiosa è più efficace, perchè l'universalità dei cattolici non dubita che il Pontefice non sia libero da ogni influenza e soggezione in suolo non da altri dominato. Questa è la realtà, questi gli elementi che troviamo ora coi quali si deve ricostruire l'Italia. Questi elementi non è prudenza, non è buona politica scartarli, facciamone anzi il nostro pro.

Ma potrà chiedersi: I papi non esercitarono forse il potere spirituale nei primi tempi senza il temporale?

Qui, o Signori, cadiamo nello stesso errore avvertito dal Balbo; noi confondiamo i tempi.

Quale diversità fra i papi che esercitarono il loro sacro ministero quasi esclusivamente sui sudditi di un solo impero, e i papi dell'orbe cattolico dei nostri tempi, in cui tante diverse nazioni han diritto di sapere ed essere certe che la parola del Pontefice sia libera, e non soffra influenza di sorta da principe straniero ad esse.

Un altro errore è invalso fra noi in fatto dell'autorità temporale del Papa.

Si dice: I papi si valsero della loro autorità nei tempi andati per tener divisa l'Italia e chiamarvi lo

straniero. Io non vo far notare che la divisione allora non veniva dai papi, ma era negli animi degli Italiani, fra città e città, fra famiglie e famiglie, discordie che i papi cercavano di smorzare con leghe, e altre volte, per evitare mali più gravi, si rivolgevano allo straniero. Mi fermerò solo ad una patente considerazione.

Signori, ponete mente che se i papi nei tempi andati trovarono appiccato nelle discordie nostre per rivolgersi allo straniero, non lo potrebbero ora che l'Italia non è sminuzzata in tanti Stati, ma una, ma retta da un solo sovrano, fedele a' suoi impegni, forte in armi, concorde in un sol volere. Solo lo potrebbe colla sua autorità spirituale riverito da più di 200 milioni di cattolici. Ma voi volete tutelata l'autorità spirituale del Papa, e non è questione di ciò. Quindi io non veggo perchè vi faccia tanto spavento questo potere temporale del Papa.

Ma sarà facile, si dice, che il Papa si acconci a siffatta distruzione. Vana speranza! l'eterno *non possumus* è stato profittato e lo sarà sempre. Forse il Papa esulerà: tanto meglio, si afferma, ci caveremo d'impacci. Tanto peggio, dico io. Il capo della Chiesa esule, rammingo il venerando Pontefice, carico di anni, tanto più riverito, quanto più in lui splendono le virtù dell'animo, e la prerogativa dell'eminente posizione, troverà in ogni parte d'Europa simpatia, e le sue sventure saranno più efficaci a muovere il mondo cattolico a nostro danno.

Non facciamo a fidanzi coll'indifferenza con che è stata accolta l'occupazione di Roma dalle altre Potenze.

La guerra micidiale presente occupa tutti, o come attori, o come spettatori di tanto sangue che si versa sui campi di battaglia. Tornerà la calma, e non so se allora ci sarà del pari propizia la fortuna.

Rammentiamoci, o Signori, della nostra finanza disordinata, dell'amministrazione non ancora assediata, della condizione infelice dei contribuenti. Il tramutamento della capitale non farà che aggravare enormemente le nostre condizioni.

Questi i mali materiali per la violenta occupazione di Roma. I mali morali non sono minori.

Il dissidio della Chiesa collo Stato turba le coscienze, ferisce il sentimento religioso offeso nell'oltraggio arrecato al Capo della cattolicità.

Chi non sa che dell'elemento religioso le società non possono fare a meno? La storia ci ammaestra, l'umano consorzio esser basato sulla Religione, con essa progredire, e senza di essa corrompersi.

Un tristo esempio, o Signori, abbiamo in casa nostra, di quanto sia funesto il dissidio dei due poteri. Da dieci anni a questa parte, trasalando noi le più serie occupazioni, e tutti intenti alla questione di Roma, non abbiamo potuto ancora ordinarci.

A sciogliere questo insolubile problema, il nostro Governo or si occupa alacramente, offerendo al Papa alcuni privilegi e guarentigie.

Qualunque queste sieno, io non so come potranno

funzionare e coabitare in Roma senza conflitto e divergenza due potestà, due sovranità.

Signori, furti proposti si basano su forti animi, e però questo accordo io non lo credo attuabile.

Il Governo italiano è stato ed è tuttavia indeciso, debole. Quale guarentigia potrà dare l'Italia al Pontefice? Quello che promette, manterrà puntualmente? L'operato finora non dà molto a sperare. Abbiamo promesso di andare a Roma con mezzi morali, e il cannone ha aperto la breccia nelle mura dell'eterna città. Abbiamo proclamato libera Chiesa in libero Stato, e abbiamo sequestrato l'Enciclica, che rendeva pubblica la parola del Pontefice. Abbiamo dichiarato libero l'insegnamento, ma si vieta l'insegnamento agli uomini di Chiesa. Abbiamo proclamata sacra la persona del Pontefice, e non si è vietato ed impedito che la stampa scagliasse le più grandi ingiurie al venerando Capo della Religione.

Ciò mostra evidentemente che il Governo non ha la forza, il coraggio della propria opinione. Mostra che ad onta del buon volere, una forza irresistibile lo trascina ad arrischiare e imprudenti imprese. Andando a Roma con queste disposizioni, noi potremo mancare ai nostri impegni, potremo essere, nostro mal grado, trascinati là ove non vorremmo.

Or riassumendomi dico: se il potere temporale dei Papi non può più nuocere, perchè non trovasi nelle condizioni di una volta;

Se l'aureola del regio potere è guarentigia vera agli stranieri cattolici, ed ai nazionali che la parola del Papa non è dominata dal potere civile in cui risiede;

Se il Sommo Pontefice risiedente in Italia è forza dell'Italia stessa;

Se in fine lo spodestamento del Pontefice è pericoloso per un intervento estero, è pericoloso per la finanza, mantiene la discordia nell'Italia, indebolisce il Governo turbando quell'accordo indispensabile tra le due Autorità, io non veggo ragione sufficiente di tanta mutazione. Nè ci turbi, o Signori, l'anomalia del potere temporale unito al religioso, il niuno esempio nel mondo di siffatta miscela. Imperocchè il Capo della Chiesa universale non è forse un personaggio unico nel mondo? Non è un potere che non ha l'eguale? Se voi lo spogliate della prerogativa regia, non rimarrà meno un personaggio eccezionale, senza esempio nel mondo.

Tutte queste considerazioni ci consigliano, o Signori, a smettere un disegno irto di pericoli, di difficoltà.

Tutto ci consiglia a rispettare nel Papa la duplice autorità, ed a rimanere noi in Firenze. Firenze continuerà ad essere la Capitale politica d'Italia. Roma sarà la città sacra e Capitale dell'Orbe Cattolico. Le nostre schiere, ora in Roma, vi rimarranno a sostegno e ad onoranza del Pontefice.

Questo è il partito più utile all'Italia, confacente ai tempi nostri, alle condizioni in che si trova il Papato in relazione con tutti i fedeli sparsi in tante

diverse nazioni, la cui parola religiosa sarà tanto più rispettata e sicura quanto più la persona del banditore rimane estranea ed immune da qualunque potere principesco.

**Presidente.** La parola è al Senatore Alfieri.

**Senatore Alfieri.** A me pare che il progetto di legge sottoposto alle deliberazioni di questo Consesso debbasi considerare sotto due distinti aspetti, cioè giuridico e politico.

In quanto all'aspetto giuridico, a parer mio, non si può mettere in dubbio il pieno diritto che avevano i Romani, di sciogliersi dal Governo che loro più non conveniva altrimenti, e di scegliere quello che già da tutti gli altri Italiani era stato acclamato.

Pare a me ugualmente indiscutibile il diritto della Nazione Italiana di estendere la propria sovranità anche a questa parte del patrio suolo.

Finalmente in vista delle nostre leggi costituzionali, confermate dai precedenti delle altre annessioni, io son d'avviso che non si possa dubitare del pieno diritto del Governo di decretare l'annessione dell'ex-Stato Pontificio al rimanente del Regno e di accettare il Plebiscito dei Romani.

Ho udito autorevoli nostri Colleghi invocare quella che io chiamerei eccezione al diritto nazionale in favore della sovranità pontificia.

Ma io non posso trovare nell'istoria, anche accettando per istoria quello che non è che tradizione, non posso trovare, dico, nell'istoria altra origine del potere temporale dei Papi, se non una che gli è comune con tutti gli altri poteri politici, e che il diritto moderno fa dipendere dalla libera volontà dei popoli.

Ora, mi parrebbe cosa superflua, se, nei tempi in cui viviamo, nel paese che io mi glorio di avere per patria, nell'augusta Assemblea della quale, benchè senza merito, fui di recente chiamato a far parte, io mi dilungassi a dimostrare che non vi può essere principato contro la sovranità popolare, contro il diritto delle nazioni al possesso di se medesime. E per ciò non potrei intendere che si negasse ai Romani quello che si riconobbe giusto e legittimo a qualunque altra parte d'Italia.

Passando dalle considerazioni giuridiche alla disamina del concetto politico del presente progetto di legge, sorge nell'animo mio qualche dubbio nel vedere, a diversità dei precedenti delle altre annessioni, che all'accettazione del Plebiscito il Decreto reale agguinse uno speciale ordine di disposizioni che si riferiscono alle nuove condizioni giuridiche che si devono fare alla istituzione cattolica nel Regno d'Italia, giacchè è decaduta dal potere temporale, e dovrà d'ora innanzi esercitare il suo ufficio in un territorio soggetto ad un'altra sovranità che non è quella del Sommo Pontefice. Per verità, io vedo con dispiacere che siasi, anche solo in apparenza, ristretto o vincolato quel diritto pienissimo di cui ho fatto cenno testè, che in qualche modo possa taluno supporre che siavi una

condizione cui il Governo o il Parlamento intendessero d'imporre a se medesimi, condizione per la quale potrebbe essere rifiutata l'annessione, o disdetto il diritto nazionale sopra una parte del suolo d'Italia.

Ma io credo che il Governo sia stato indotto ad unire queste due materie in un solo Decreto da considerazioni esclusivamente politiche. E qui viene in acconcio che io dichiaro che mentre mi sono professato così ricisamente disposto a dare il voto favorevole al presente progetto di legge, non vorrei per altra parte che questo voto potesse implicare in veruna maniera la mia approvazione per quei fatti dipendenti dal Governo, i quali hanno condotto al fortunato compimento dell'unificazione italiana.

Io però non saprei interamente addebitare al Ministero attuale se egli si sia trovato in circostanze tali da dover compiere il gran fatto dell'annessione dello Stato Pontificio senza osservare, secondo me, tutte quelle norme, senza rispettare tutti quegli impegni che da dieci anni erano stati presi dinanzi al Parlamento, e che il Governo, a nome della Nazione, aveva assunti rimpetto a tutte le altre Nazioni del mondo, le quali hanno interesse in ciò che riguarda la Chiesa Cattolica.

Da più anni ho visto la politica italiana sviarsi da quella strada per la quale avrebbe potuto giungere al medesimo risultato, senza sollevare tanti timori, senza urtare nelle leggi supreme della giustizia e del diritto, che devono regolare i rapporti delle genti civili.

Basta accennare come una questione di tanta importanza, una questione la cui risoluzione pareva dovesse essere la missione assegnata alla civile sapienza d'Italia nella storia del progresso umano, la questione di stabilire la perfetta distinzione tra la politica e la religione, questa questione, dico, sia venuta a risolversi nella parte pratica, nella parte di fatto, senza che la nostra legislazione fosse stata condotta per esplicitamento dei principii di libertà in quella condizione per cui la Chiesa Cattolica, anche quando il Pontefice fosse spogliato del potere temporale, rimanesse pienamente sicura e libera nel territorio soggetto alla sovranità italiana.

Tuttavia, se non voglio disconoscere che l'attuale Ministero è venuto a governare le cose d'Italia quando già grandi errori erano stati commessi intorno a questa questione, e ne avevano spostati i termini segnati dal voto solenne del 27 marzo 1861, senza volere entrare ora in una discussione che stimo poco opportuna, voglio fare quelle riserve nell'apprezzamento delle cautele e dei provvedimenti che il Governo ha creduto di prendere nella risoluzione della questione romana, quelle riserve, dico, che valgano a svincolare compiutamente il mio voto per questa legge, dall'approvazione della politica cui ho accennato.

Taluno vorrebbe che questo progetto di legge non fosse stato votato se non accompagnato dalla esplica-

zione completa delle guarentigie di cui si fa cenno nell'art. 2.

Delle guarentigie della libertà religiosa a me pare piuttosto si debba discutere allorchè si tratti di decretare il trasporto della Capitale; ora noi compiamo un atto giuridico, allora si tratterà di atti eminentemente politici.

Ora, l'accettare il plebiscito, il proclamare l'annessione, il convertire in legge il Decreto Reale, sono fatti piuttosto di forma che di sostanza. Dal momento che il Governo del Re è autorizzato dalla Costituzione, è autorizzato dai precedenti a proclamare l'annessione per mezzo di un Decreto Reale, quando questo Decreto ha già avuto effetto, io non posso considerare in realtà l'azione di Assemblee legislative se non in quanto per esse si accerta e si proclama solennemente la legittimità e legalità costituzionale del plebiscito accettato e della facoltà esercitata dal Governo per Decreto Reale.

Non è propriamente questa una di quelle deliberazioni d'ordine legislativo colle quali si regolano per l'avvenire i rapporti dei cittadini tra di loro, o i rapporti dei diversi Poteri dello Stato colle istituzioni che hanno diritto di esistere nello Stato medesimo.

Quindi, a parer mio, quando verrà in campo innanzi a quest'Assemblea il progetto di legge che già è stato presentato dal Ministero ed approvato dall'altro Ramo del Parlamento, il quale si riferisce al trasporto della Capitale, allora converrà prendere ad esame sotto tutti gli aspetti quella gravissima determinazione, e decidere se si possa fare, e con quali condizioni si debba fare, affinché la suprema istituzione cattolica non venga a trovare ostacoli nel libero e legittimo esercizio del suo ufficio religioso.

Io pertanto non credo di dovere, in mezzo ad un Consesso dove ha tanta copia di maggiore esperienza, di maggior autorità di consiglio e di parola di quello che io non possedga, prolungare il mio dire. Altro scopo io non ho se non quello già indicato e che credo sia giustificato dalla necessità, in cui tutti ci troviamo, di palesare schiettamente la nostra opinione, e di non permettere mai che il nostro voto possa essere interpretato in un senso più lato di quello che la nostra coscienza gli prescrive. Quindi io non aggiungerò parola, e ripeterò soltanto che il mio voto favorevole a questo progetto di legge non include veruna approvazione dei fatti che per opera del Governo hanno potuto condurre il popolo romano nella fortunata libertà di pronunciare per mezzo di un Plebiscito la sua annessione al Regno d'Italia, e non pregiudica punto tutti quegli altri voti che io potrei essere chiamato a dare intorno a quelle guarentigie che si crederanno necessarie, perchè senza danno dello Stato, senza pericolo della libertà dei cittadini e della più preziosa di tutte, della libertà di coscienza, possa venire, quando entrambi i Rami del Parlamento abbiano ap-

provato i progetti di legge presentati dal Ministero, trasportata in Roma la sede del Governo.

**Presidente.** La parola è al Ministro di Grazia e Giustizia.

**Ministro di Grazia e Giustizia.** Il Ministero è stato attaccato sia nella condotta tenuta per arrivare all'occupazione di Roma, e per venire al fatto che forma il soggetto delle vostre deliberazioni, sia anche per aver osato di accettare il Plebiscito, e così privare il Pontefice del dominio temporale. La questione prima e suprema quindi, secondo me, è quella che si proponeva l'onorevole Senatore Mameli, se l'accettazione del Plebiscito, la cessazione cioè del potere temporale, sia un atto talmente ingiusto da doversi da voi disapprovare. Egli è però vero che l'onorevole Senatore Mameli, nel prendere una seconda volta la parola, accennava che non era poi tenero del potere temporale, e che piuttosto faceva una questione di modo sulla cessazione, e di guarentigie da potersi dare per l'indipendenza e libertà del Pontefice; e io sono lieto di questa sua restrizione, come lo sono stato della sua eloquente perorazione in sostegno del potere temporale, perchè il mondo cattolico conosca come questa tesi abbia anche qui avuto la difesa di autorevole parola, come la Rappresentanza nazionale risolve dopo aver ben ponderato tutte le ragioni, e non cedendo ad un momento d'entusiasmo, o, come fu detto, ad un momento di debolezza del Governo verso l'agitazione delle popolazioni.

Dissi, ne son lieto, perchè sarà utile conoscere il vero sulle accuse tutte che contro l'occupazione di Roma, e contro poi l'andamento della cosa pubblica sono state proclamate dai nostri nemici, con tutta la esagerazione della passione.

Il rivenire sulla questione se la cessazione del potere temporale era una necessità per l'Italia, dirò meglio, una necessità per lo stesso sentimento religioso, che tutti siamo interessati a mantenere e far rispettare, sarebbe una discussione a mio avviso superflua dopo che per 10 anni non solamente dagli scrittori e da quelli che la questione hanno trattata in una maniera scientifica, ma da voi legislatori le mille volte si è ripetuto che doveva cessare il potere temporale purchè si fosse nello stesso tempo assicurata e guarentita la indipendenza e libertà del Pontefice.

Nè più conveniente mi sembra, o Signori, la discussione che si è impegnata fra due valorosi atleti e compagni, l'onorevole Senatore Muslo e l'onorevole Senatore Mameli sull'origine e sull'esercizio del potere temporale. Il Senato ben comprende come, in questo momento in cui l'Italia in forza del suo diritto nazionale, e del diritto dei Romani, proclamando la cessazione del potere temporale, si è ben anche impegnata, e con ragione, a dare delle guarentigie al Sommo Pontefice, onde perlo in condizioni tali da potere adempiere con tutta libertà alla sua missione spirituale non solo nei rapporti con gli Italiani, ma bensì con tutto il

mondo cattolico, sia da evitare quanto possa eccitare le passioni.

E a questo eccitamento si andrebbe incontro col rian- dare sul passato storico di una istituzione che tanta influenza ha esercitato sui destini dell'Italia e della umanità, e la quale, per quanto spirituale ne sia la missione, e sublime il suo scopo, pur non di meno ha dovuto sentire l'influenza delle miserie umane e delle passioni degli uomini che la rappresentavano, ha dovuto ben anche subire le vicissitudini della civiltà, dei vizi e delle virtù della società, nella quale si esplicava e visse e per la quale esercitava il suo potere. Lasciamo da canto, ve ne prego, o Signori, lasciamo da canto il riandare una storia che se talora offre sublimi esempi di virtù e di eminenti servigii resi alla umanità, offre ben anco deplorabili fatti: parliamo piuttosto dello stato attuale delle cose; vediamo quale è la sua situazione, vediamo se veramente vi fosse necessità indispensabile del potere temporale per l'esercizio dell'autorità spirituale; vediamo se nell'attuale stato di civiltà e secondo il diritto pubblico si possa esigere e permettere che si imponga ad una parte dei cittadini un potere che non sia quello da loro scelto e che non corrisponda al diritto nazionale.

L'autorità del Sommo Pontefice, per quanto sia suprema nella gerarchia ecclesiastica, se si guarda nel rapporto di ciò che è proprio al ministero sacerdotale, per se stessa non ha bisogno d'altro, se non se di non essere soggetta al potere civile nella sua missione d'insegnare ciò che bisogna credere, e ciò che bisogna praticare, cioè la teologia dogmatica, e la teologia morale. E però non ha bisogno della sovranità politica e territoriale, perchè parla alla coscienza dello individuo, e la fede non s'impone: ha bisogno soltanto della libertà.

La sovranità temporale non è stata difatti dalla Corte Pontificia, anche negli ultimi tempi, richiesta come una condizione indispensabile per lo esercizio del potere spirituale, ma piuttosto come una guarentigia della sua libertà, e come tale si reclama dai cattolici stranieri, i quali temono, o mostrano di temere che, cessato il potere temporale, e restando il Sommo Pontefice nel Regno Italiano, non possa più liberamente insegnare, ed esercitare il proprio ministero, ed invece possa essere influenzato dal Governo Italiano.

Ma cos'è stato il potere temporale in questi ultimi tempi?

Io ripeterei ciò che le mille volte si è detto, se volessi oggi dimostrarvi colla storia come questo potere dall'ultimo secolo non ha vissuto se non se sostenuto dall'appoggio e dall'influenza di estere Potenze; se volessi ricordare ciò che voi ben conoscete ed è stato di già avvertito in quest'Aula, cioè, come il potere temporale non faceva se non se assoggettare il principio e l'esercizio della potestà spirituale, lo interesse della Chiesa alle esigenze della politica, allo in-

teresse del dominio temporale. Bisogna invece assicurare al Sommo Pontefice una condizione tale per la quale i Cattolici tutti, e specialmente gli esteri, possano essere certi che tutto ciò che egli insegna, tutto ciò che egli ordina nell'esercizio della sua potestà spirituale non solamente non sia l'effetto della influenza del laicato, ma di più non possa nè anco esporlo ad essere molestato o colpito dall'effetto delle leggi civili. A questo intese il Governo provvedere col Decreto per l'accettazione del plebiscito, che oggi forma il progetto di legge sul quale siete chiamati a dare il vostro giudizio.

Abbiamo ritenuto che non vi sia necessità del potere temporale, che non vi sia necessità assoluta ed intrinseca, per l'esercizio del potere spirituale e dell'autorità suprema del Sommo Pontefice, di essere egli una potenza territoriale. Nello stesso tempo però, in ragione della sua condizione, in ragione dell'autorità spirituale che egli esercita, e che si estende oltre i confini del Regno, abbiamo ritenuto la necessità che egli fosse posto in una condizione per la quale fosse escluso il timore di essere sotto l'influenza del Governo Italiano, e di essere egli responsabile verso il Governo medesimo degli atti che come autorità spirituale egli farebbe.

Questo era il concetto che determinava il Governo ad aggiungere, nell'accettazione del plebiscito, due articoli, per i quali alcuno ci moveva critica.

Il Decreto contiene un'accettazione pura, ma con dichiarazione di ciò che vuol farsi nello stesso tempo in favore del Sommo Pontefice.

Non vi sono condizioni nello stretto senso giuridico della parola; ma il Governo, volendo soddisfare agli interessi di tutti i cattolici, dovendo usare loro quei riguardi che impone il diritto internazionale, era in obbligo, nello stesso tempo che proclamava la cessazione del potere temporale, di riconoscere e dichiarare quali erano le guarentigie che intendevansi dare al Sommo Pontefice per assicurare la sua indipendenza nello esercizio del potere spirituale. A questo mira l'articolo secondo in una maniera formale determinando la posizione che si faceva al Pontefice; e si promette con l'articolo terzo sviluppare le conseguenze del principio formulato nello articolo secondo, e dare quelle altre guarentigie che sieno necessarie ad assicurare la indipendenza del Sommo Pontefice, ed il libero esercizio dell'Autorità Spirituale della Santa Sede.

Si è detto che le date guarentigie non sono sufficienti per la indipendenza e la libertà del Sommo Pontefice, perchè dipendono dalla legge da farsi.

Ma il principio dell'indipendenza personale del Sommo Pontefice è scritto nell'art. 2°; là voi trovate sanzionato che il Sommo Pontefice è sottratto all'autorità delle leggi nostre nell'esercizio del suo potere spirituale; la sua inviolabilità, le sue prerogative di Sovrano lo mettono in condizione di potere in qualun-

que tempo e modo liberamente istruire, predicare, parlare ai fedeli senza timore di essere colpito dalle leggi nè dalle Autorità del Regno. La legge cui rimanda l'art. 2° del Decreto, non potrà fare che la esplicazione di questi principii, e determinare i modi come codesta sua inviolabilità si sviluppi e si espliciti in tutti i modi per assicurare l'indipendenza e la libertà del suo potere spirituale.

Si è altresì obiettato che tutte queste leggi, tutte queste guarentigie che noi promettiamo, non possono assicurare i cattolici perchè, si dice, voi non avete rispettato, non rispettate i Concordati, e non rispetterete neanche una legge che oggi fate per poi disfarla domani.

Sentii con pena ripetere questo rimprovero, perchè, o Signori, lo ritengo non meritato: che se i Concordati non sono stati osservati, la è stata una conseguenza dei cambiamenti sopravvenuti nella stessa esistenza dei vari Stati nei quali era divisa l'Italia, del nuovo regime politico, e della ostilità della Santa Sede verso il Regno.

La più sicura garanzia che si può dare per il mantenimento della legge, oltre la dignità e l'onore della nazione che vi si impegna, io credo che sia e consista nell'interesse dell'Italia stessa. Una volta, o Signori, che siamo convinti che, ricongiunta Roma alla Italia, e cessato il potere temporale, sia necessario, per assicurare le coscienze cattoliche, il guarentire l'indipendenza e la libertà dell'esercizio del potere spirituale, e che la osservanza di queste guarentigie influisca ad evitarci ostacoli e disturbi; in questo interesse voi trovate la certezza che il senno di una nazione resisterà a qualsiasi tentativo di mancare alle medesime guarentigie.

Si obietta ancora che il Governo non può ispirare alcuna fiducia, perchè la sua condotta, e prima e dopo la entrata in Roma, non è stata conforme ai principii del dritto, ai principii di giustizia; e ci si rimprovera lo avere usata la forza per entrare a Roma, e si ripetono le notizie, o esagerate, o false, date da alcuni giornali.

Il mio onorevole collega degli Affari Esteri e il Presidente del Consiglio più convenientemente vi diranno, se ne fosse bisogno, che i fatti che si consumarono nel mese di settembre erano una necessità, non solamente per l'esperimento del diritto nazionale e per l'assicurazione del diritto dei Romani, ma per la conservazione anche della esistenza propria, della esistenza della Nazione; non già per un pericolo dell'oggi, ma perchè il Governo deve anche provvedere a tutte le conseguenze che da certi fatti possono avvenire a danno del paese stesso.

Ora il Vatel e tutti gli scrittori che furono citati, riconoscono sempre come accanto al rispetto per i Trattati e le Convenzioni anche le più formali, vi sta un altro grande principio, il principio che sta anche per l'individuo, quello, cioè, della conservazione della propria

esistenza, della propria personalità sia fisica, sia morale.

Ora, o Signori, io credo che ciascuno di noi sia ben convinto, e conosca che la soluzione della questione romana, in vista dei grandi e straordinari avvenimenti che si sono compiuti in Europa, era per noi una questione di esistenza, di esistenza per l'unità, di esistenza per le nostre istituzioni. Voi lo riconosceste quando nei primi giorni di settembre, occupandovi della questione medesima, impegnavate il Governo a risolverla. E però era nostro dovere il risolverla in corrispondenza alle aspirazioni ed agli interessi della Nazione.

Alcuni ci rimproverano che abbiamo però mancato alle convenienze, ai riguardi di uso in simili casi: ma ciascuno di voi conosce che furono offerte al Santo Padre condizioni le più ampie per una soluzione pacifica; ma queste proposte non furono accolte; esse furono respinte, e voi comprendete, o Signori, che in questi casi, quanto più gli avvenimenti stringevano, tanto più urgeva al Governo di provvedere in tutti i modi alla soluzione della questione, soluzione che la coscienza pubblica, non solamente la nostra, ma di tutta l'Europa, avevano riguardato come una necessità per la conservazione dell'unità nazionale e delle patrie istituzioni.

In progresso, Signori, ha mancato forse il Governo? Si può veramente dire che sino dal primo giorno in cui siamo entrati in Roma si sia dimostrata l'impossibilità della dimora nella stessa città del Papato e del Governo? E qui permettete che anticipi un'idea, cioè che mentre cotesta incompatibilità accenna piuttosto alla questione della Capitale, i ragionamenti che si fanno porterebbero a concludere per il rigetto del plebiscito, importerebbero la conservazione della sovranità temporale sopra Roma in favore del Papa.

Si accennava a varii fatti così raccolti sulle notizie sparse nei giornali; ma davvero, su questi particolari, io sono lieto che mi si offra l'occasione di dichiarare che la massima parte dei fatti non sono veri, e che vi è per tutti alterazione o esagerazione nelle circostanze o nelle cause.

Si è detto che sono stati insultati ministri del santuario nell'esercizio delle loro funzioni, che sono state manomesse le sacre immagini, che si è fatto insulto a tutto ciò che vi era di più sacro.

Il Governo, al momento che ha letto l'annuncio di questi fatti, ha usato le più severe indagini, sia mercè l'Autorità di sicurezza pubblica, sia mercè l'Autorità giudiziaria, con procedimenti formali.

Ebbene, o Signori, da questi procedimenti è stato luminosamente dimostrato, per la confessione stessa di coloro che custodivano queste immagini e le chiese, che nulla vi era di vero; e di certo non si sono avute denunce e indizi dei fatti dapprima con tanta asseveranza pubblicati. Accadde un fatto doloroso, il fatto cioè di un forsennato che ha ferito tre preti; è un fatto che dimostra la esasperazione di alcuni contro il passato Governo, e che varrebbe a provare come

il potere temporale nuocesse alla religione e ai suoi ministri; comunque sia, il Governo è stato pronto, la giustizia ha corrisposto a quanto le leggi esigevano; l'autore di questo fatto, in prima istanza ed in appello, è stato condannato alla pena severa che infligge la legge vigente in Roma.

Non si può dire quindi che il Governo italiano non assicuri la libertà dei ministri dell'Altare e delle funzioni religiose. In Roma è stata pubblicata ed affissa la Enciclica dell'ottobre, se non erro, per la sospensione del Concilio, senza che vi si facesse ostacolo, ancor che non si risparmiassero ingiurie contro il Governo.

Ma, sento rimproverare al Governo, e principalmente al Guardasigilli, il quale più di ogni altro deve rispondere in questi argomenti, il sequestro avvenuto dell'Enciclica del 2 novembre, e dedurne la prova che non saremmo per mantenere ed osservare la legge delle guarentigie.

Ma sembrami che dal sequestro non si possa dedurre la conseguenza suddetta: non si dubita che la legge esistente sulla stampa autorizzava, direi meglio, imponeva all'Autorità giudiziaria il sequestro: la legge era stata modificata nel pubblicarla nella Provincia di Roma in forza dell'art. 82 dello Statuto, ma per quella Provincia soltanto, e per le pubblicazioni che il Sommo Pontefice avrebbe fatto nelle solite forme. La Enciclica del 2 novembre non fu pubblicata in Roma, e nelle solite forme, che anzi, a giudicarne dal modo insolito di pubblicazione, se anco non si potesse dire apocrifia, si doveva ritenere che era diretta in segreto ai Vescovi e non per pubblicarla; arrole l'aggiunta fattavi dal giornale *l'Unità Cattolica*, che per il primo la pubblicava, e che ribadiva sulle recriminazioni, e le querele contenute nella Enciclica medesima.

In conseguenza, Signori, non si può dire che si è violata una promessa, non si può dire che si è violata una legge, che anzi si deve riconoscere di averla osservata. Né si dirà che era nostro interesse, era nostro dovere politico il non sequestrarla: è ozioso il discorrere su questo argomento, poichè, se anco fosse esatto un tale apprezzamento, sarà sempre vero che il Ministro di Grazia e Giustizia avrà mancato politicamente nel non vietare il sequestro, nel lasciare libero il corso alla giustizia, ma non si potrà rimproverargli di avere violato una legge, e trarre argomento da questo fatto che non si osserverebbero le guarentigie promesse e sancite per legge.

Mi sembra quindi che il voler sostenere che le guarentigie che si promettono non valgono per assicurare l'indipendenza del Sommo Pontefice, e che l'Italia, il Governo, sarebbero facilmente indotti a violare le promesse, o quanto sarete per disporre, sia una proposizione che importa una ingiuria gratuita, la quale può essere scusata agli esteri i quali nella ignoranza della verità vi sono spinti da un cieco zelo per il poter temporale, ma non sarebbe giusta nè ragionevolmente



pronunziata in una Sala legislativa, ed innanzi al paese, il quale troppo conosce come da parte nostra si fa di tutto per assicurare sempre più la libertà e l'indipendenza del Sommo Pontefice.

Ma basteranno le guarentigie che abbiamo proposto?

Il progetto di queste guarentigie sarà sufficiente a rassicurare i cattolici?

Questo esame lo farete quando verrà in discussione il relativo progetto di legge. Per ora siete chiamati a dare il vostro voto sul Decreto Reale riguardo al plebiscito, Decreto che io prego l'onorevole Senatore Alfieri di credere che non è un atto che il Ministero abbia fatto come un atto proprio del potere esecutivo, ma è un atto che ha bisogno della sanzione legislativa, un atto, per così dire, che s'incarna nel nostro diritto pubblico interno, nel nostro diritto statutario, e perciò viene sottoposto alla sanzione del Parlamento.

Voi non potete negarla senza rinnegare tutti i fatti per i quali si è costituita l'unità nazionale: non potete negarla perchè il plebiscito ed il Decreto che l'accetta, sono il portato del diritto nazionale all'integrità del territorio, e del diritto dei romani a scegliersi un Governo; voi non dovete temere di accettarlo e darvi la vostra sanzione per il pericolo di estere opposizioni,

inquantochè, o Signori, se i cattolici hanno un interesse a richiedere che il Sommo Pontefice, nell'esercizio della sua potestà spirituale, abbia tutta la possibile libertà ed indipendenza, non possono richiedere, non possono esigere che sia per questo loro interesse manomesso il diritto dell'Italia e dei Romani alla cessazione del potere temporale; voi dovrete accettarlo senza bisogno di attendere la legge esplicativa delle guarentigie, perchè negli articoli 2 e 3 vi è la dichiarazione e il riconoscimento di quei diritti che dal Governo sono ritenuti, e spero che lo sieno anche da Voi, come una necessità nell'interesse stesso dell'Italia per rassicurare le coscienze cattoliche in quanto all'esercizio del potere spirituale del Sommo Pontefice; ed io credo che voi, accettando il Decreto che vi si propone, avrete ben corrisposto all'interesse dell'Italia e della Religione.

**Presidente.** Domani i signori Senatori sono convocati negli Uffici al tocco per l'esame di quelle leggi di cui fu chiesta l'urgenza.

Alle ore due si terrà seduta pubblica pel seguito della discussione del progetto di legge per l'approvazione del Decreto del plebiscito.

La seduta è sciolta, ore 6 1/4.